



## IL CARCERE E L'ORDINAMENTO PENITENZIARIO AI TEMPI DELLA PANDEMIA (Webinar 25.1.2021)

### OPERATIONAL CRITICALITY della Polizia Penitenziaria nell'esecuzione della pena. Difficoltà e rischi connessi al virus covid-19

Ringrazio l'organizzazione, per l'opportunità concessa, mi presento sono il Presidente dell'Unione Sindacati di Polizia Penitenziaria, tra le principali organizzazioni rappresentative del Corpo di Polizia Penitenziaria e firmataria di tutti i contratti nazionali collettivi dal 2005 ad oggi.

Con questo contributo si ha lo scopo di tracciare quali sono le principali CRITICITÀ OPERATIVE della polizia penitenziaria che già presenta delle difficoltà organizzative endemicamente legate ad anni di disattenzione e destrutturazione del sistema penitenziario che hanno conseguentemente svilito il mandato costituzionale riservato all'amministrazione penitenziaria del recupero del reo in ossequio a quanto sancito dall'art. 27, 2° comma della Costituzione.

Sintetizzando al massimo quelle che sono le peculiari criticità emergenti possiamo dividere in due categorie il disagio lavorativo del personale di polizia penitenziaria:

| A  | B  |
|--|--|
| CRITICITÀ OPERATIVE incontrate dalla polizia penitenziaria (concetti generali) | RISCHI E DIFFICOLTÀ incontrati dalla polizia penitenziaria durante la pandemia   |
| Carenza personale  | Difficoltà organizzative incontrate dai poliziotti nella gestione della pandemia |
| Aggressioni  | Problematicità affrontate nel tentativo di ridurre il rischio di contagio        |
| Effetti psicologici derivanti dallo stress da lavoro correlato                 |  |

Per quanto attiene la prima categoria (A)

In riferimento alla carenza di personale nei vari ruoli del Corpo di polizia penitenziaria, questa ormai ha raggiunto un livello intollerabile se si considera che, rispetto ad una pianta organica già tagliata orizzontalmente, ovvero senza alcun criterio logico dalle iniziali 45.121 unità (D.M. 22.3.2013) alle attuali 41.202 unità (D.M. 2.10.2017) in forza della c.d. Legge Madia, da uno studio fatto da un apposito gruppo di lavoro del DAP in concerto con le organizzazioni sindacali, la pianta organica "ideal" dovrebbe essere di non meno 54.040 unità ad esclusione del personale in servizio nelle

strutture minorili la cui dotazione è oggi di 1390 unità a fronte di una presenza che si attesta a 1295 unità in servizio effettivo.

Considerato che attualmente il personale in servizio attualmente è pari a 36.879 unità, con una carenza di oltre 17.000 agenti, è facile comprendere le difficoltà che ha la polizia penitenziaria nell'adempiere ai propri compiti istituzionali in sicurezza, offrendo il proprio fondamentale contributo all'opera di risocializzazione del reo, evidenziando nel contempo una significativa compressione dei diritti contrattuali che ne tratteggia il percorso professionale di fatto non lineare e soddisfacente.

Se la carenza d'organico complessiva si attesterebbe in base al dato rilevato dal DAP e in attesa di essere recepito dal Ministro della Giustizia spaventa, attestando una carenza di circa il 30% delle risorse umane necessarie al corretto funzionamento organizzativo del Corpo le differenze di carenza d'organico rispetto all'attuale DM attestano numeri alti al nord dove ad esempio Trentino Alto Adige (-32,20%), in Liguria (-28,07%), in Lombardia (-27,87%), in Piemonte (-26,88%), in Toscana (-26,72%) ed in Sardegna (-25,95%).

Il tema della sicurezza interna non esula pertanto da questa prima e specifica condizione in cui si svolge il lavoro degli agenti e se negli istituti penitenziari il rispetto delle regole penitenziarie e quindi della legalità è costantemente a rischio, lo è in primis per tale ragione.

Se il rapporto detenuto/agente nelle carceri italiane, attualmente pari a circa dell'1,67 confrontato con quello di altri Paesi europei (esempio, Francia 2,5) sembra più alto, bisogna anche tener conto delle complessità organizzative e funzionali delle strutture penitenziarie italiane e della legislazione di riferimento. In altri Paesi europei inoltre è più alta la presenza di figure quali funzionari giuridici pedagogici, esperti ex art.80 OP, ovvero di operatori deputati a realizzare un programma di trattamento che porti al risultato che chiede la Costituzione.

Molte tensioni sono in realtà connaturate alla forte promiscuità che caratterizza l'ambiente penitenziario con particolare riferimento al sovraffollamento che non accenna a diminuire per le note dinamiche che connotano la giustizia italiana, ma anche la miopia politica rispetto alla reale necessità di posti detentivi sulla scorta di un sistema che prevede una presenza non inferiore a 60000 detenuti e che per supplire all'assenza di tali posti letto, ha negli anni approvato numerosi provvedimenti deflattivi di fatto andando a ledere anche il principio della certezza della pena.

Così oggi nelle carceri mentre è sempre più difficile percorrere la via del recupero del reo, non passa un giorno in cui non si legga sui giornali o non si senta dai mass-media notizie di atti di violenza fisica o verbale, ai danni del personale appartenente al Corpo di polizia penitenziaria che presta servizio all'interno di Istituti di Pena allo stretto contatto con la popolazione detenuta.

Troppo spesso proprio sulla stampa e sui media, tali argomenti vengono trattati riduttivamente finendo per infangare il nome del Corpo di Polizia Penitenziaria (si veda il caso della trasmissione Report nella quale ricostruzioni per nulla obiettive e prive del completo contraddittorio hanno generato un'immagine non certo edificante degli agenti) e, fermo restando che sia personalmente che l'organizzazione che guida, titolare della rappresentatività e firmataria di tutti i contratti nazionale sino ad ora sottoscritti dal 2004 ad oggi, sia convinto che se ci sono abusi questi vanno accertati e chi se ne è reso protagonista condannato, nessuno parla delle difficoltà che ogni giorno il personale deve affrontare spesso essendo l'unico interlocutore che il detenuto si trova davanti e che spesso è sempre il solo che riesce a salvarlo da gesti autolesionistici e/o tentativi di evasione.

Analizzando seppur marginalmente le cause delle aggressioni al personale, queste sono aumentate a dismisura soprattutto per tre fattori determinanti: il primo come chiarito è la carenza nell'organico della polizia penitenziaria ormai divenuta abnorme, il secondo è dovuto innegabilmente alla chiusura degli Ospedali Psichiatrici Giudiziari (avvenuta nell'anno 2014) e il terzo riguarda l'introduzione della Legge c.d. sulla Tortura (Art. 1 della Legge 14/07/2017, n. 110 con decorrenza dal 18/07/2017 con cui è stato introdotto l'art.613 bis del C.P) che ha determinato una serie di aberrazioni nel sistema di gestione delle dinamiche interne alle strutture soprattutto in riferimento alla idea di impunità di detenuti facinorosi e poco inclini al recupero del reo.

Negli anni 2018/2019 si sono registrati rispettivamente 681 e 827 episodi di aggressione, e ben n. 2695 e 3256 episodi di violenza minacce e ingiurie oltre a centinaio di altri eventi critici registratisi, in danno del personale di polizia penitenziaria con effetti devastanti anche in riferimento alle conseguenze dello stress post traumatico.

Nel 2020 il trend è stato ancora più alto tenuto conto che ci sono state anche le rivolte di marzo con morti, feriti e danni ingenti che a tutt'oggi sono sempre possibili come nel caso della devastazione del carcere di Varese avvenuta solo due giorni fa.

E' dunque evidente la necessità che il poliziotto penitenziario sia messo nella condizione di poter operare in sicurezza, a tutela della propria e dell'altrui incolumità.

Obiettivo perseguibile, soltanto, investendo in risorse umane, materiali e strumentali.

Per quanto riguarda nello specifico il personale di polizia penitenziaria in particolare va finalmente dato pieno mandato al proprio vertice e sotto l'aspetto organizzativo funzionale è chiara la necessità di un aggiornamento dei "protocolli operativi", ma anche della "formazione" rivolta sia alle "tecniche operative" che "comunicative", tenendo presente la tipologia di detenuto anche allo scopo di consentire al poliziotto penitenziario di gestire situazioni di rischio in sicurezza (conoscenza del contesto operativo, valutazione dei rischi e attuazione del protocollo specifico di intervento).

A ciò bisogna affiancare una reingegnerizzazione dell'organizzazione del Corpo di Polizia Penitenziaria che paga lo scotto di essere parte di un sistema, quello penitenziario, dove la disomogeneità delle figure professionali, pur di carattere tecnico, limita i risultati raggiungibili.

Per prevenire le aggressioni bisognerebbe rivedere anche l'accesso alle misure alternative per chi se ne rende protagonista, in tal senso prevedendo regole chiare di ingaggio per gli agenti e l'uso di strumenti adeguati non rifiutando anche l'istallazione di telecamere attive h.24 che tolgano il velo di sospetto sulle procedure di stabilizzazione delle situazioni critiche messe in atto dal personale in modo da evitare accuse ingiustificate.

Adeguato rilievo va dato, per la loro efficacia alla "body-cam" le telecamere indossabili. Come testimoniano le esperienze internazionali, ma anche alcune esperienze italiane; la tecnologia "a vista" contribuisce a "raffreddare" situazioni di tensione contribuendo ad un approccio più consapevole e professionale da parte degli operatori penitenziari e ad una risposta meno aggressiva, a fronte di videocamere accese, un capo agli interlocutori (detenuti ristretti).

Per non parlare dei danni causati dai c.d. soggetti psichiatrici un capitolo su cui andrebbe fatto un approfondimento che non è possibile fare in questa sede ma che parte dalla critica per le misure adottate che hanno cancellato gli O.P.G. invece di finanziarne il funzionamento adeguandoli agli standard necessari).

Non possiamo esimerci dal considerare anche interventi di medici ed esperti psicologi, atti a compensare gli effetti che derivano a seguito di atti di violenza minacciato o effettivamente subita, talvolta tali da destabilizzare fisicamente e psicologicamente il poliziotto intervenuto in un “evento” fortemente traumatizzante e spesso non seguiti adeguatamente nel loro reagire all’evento medesimo.

Venendo al tema del rischio che corre il personale rispetto all’emergenza CORONA VIRUS (B), l’aumento esponenziale del numero dei contagi Covid-19 sia tra la popolazione detenuta, sia tra gli operatori penitenziari, è ormai un dato allarmante, nonostante gli sforzi profusi da tutti gli operatori penitenziari (sia a livello centrale che a livello periferico) per contenere ed arginare la diffusione del virus all’interno delle carceri italiane. Comportando, nel contempo un aggravio di lavoro per il Corpo di polizia penitenziaria, già peraltro provato dalle criticità prima accennate.

I dati attuali resi noti alle OO.SS. dal DAP attestano che sono 663 gli operatori contagiati tra cui si contano 60 sintomatici, mentre per quanto riguarda la popolazione detenuta sono altrettanti (663) quelli contagiati all’interno delle strutture di cui 20 sintomatici ricoverati in ospedali esterni.

Seppure sono state nel tempo perfezionate le misure al fine di prevenire il contagio siamo ancora lontani dal poter dirci al sicuro rispetto ad un loro incremento incontrollato perché, come detto, l’elevata promiscuità implica problemi di non facile soluzione e anche la limitazione degli ordini di esecuzione della carcerazione non garantiscono il risultato di contenere il rischio epidemiologico.

Va anche considerato che ad ora le misure adottate non vengono ritenute sufficiente, tant’è che l’organizzazione che Guido non ha sottoscritto il protocollo di prevenzione dal rischio contagio proposto dall’Amministrazione penitenziaria a causa della assoluta genericità dei suoi contenuti e perché con lo stesso, sottoscritto tra amministrazione centrale e parti sindacali, non si è deciso altro che scaricare sulle sedi periferiche problematiche che dovrebbero prevedere invece la condivisione interministeriale tra Ministero della Giustizia e della Salute visto che nelle carceri vi sono operatori della sicurezza, personale infermieristico e sanitario.

Un atto cioè che non contiene alcuna declinazione di iniziative specifiche ma solo generiche e non omogenee a cui fare riferimento, sicché un fatto di ordine pubblico e di emergenza sanitaria nazionale è stato lasciato decidere in modo superficiale a chi sul territorio si scontra con i limiti gestionali di una sanità non sempre efficiente allo stesso modo a seconda della regione interessata.

Ad esempio in riferimento alle difficoltà organizzative si segnala la richiesta di riorganizzazione dei colloqui (sospensione colloqui visivi con possibilità da remoto), la rimodulazione delle attività trattamentali, l’isolamento sanitario e l’isolamento fiduciario, fino alla gestione di situazioni più complesse che possono sfociare in atti turbativi dell’ordine e della sicurezza, riservando di alterare quei delicati equilibri che regolano la vita in carcere a rischio e pregiudizio di cui vi lavora.

La domanda è come ridurre il rischio di contagio?

Non siamo convinti che ridurre il sovraffollamento sia la strada giusta, riteniamo piuttosto che il personale vada dotato dei necessari dispositivi di protezione individuale (D.P.I.), che vengano somministrati tamponi ad operatori e per ora ristretti, necessità di screening frequenti.

Per le prefate ragioni appare dunque evidente che gli operatori penitenziari prestano servizio presso gli Istituti Penitenziari, luoghi in un certo qual senso paragonabile alla RSA (Residenze sanitarie assistenziali) devono essere tra le realtà ad usufruire del vaccino e questo è l’auspicio che vogliamo

per tutto il Corpo Polizia Penitenziaria, nonché per tutti gli altri operatori e non ultimo per la popolazione detenuta.

A riguardo diamo atto delle dichiarazioni del Commissario Straordinario Domenico Arcui il quale in conferenza stampa ha confermato che dopo gli ultra ottantenni si passerà a vaccinare tutti gli operatori penitenziarie e i detenuti.

In conclusione la Polizia Penitenziaria è pronta ad affrontare le sfide che l'attendono e tra queste anche il contenimento della pandemia ma bisogna consapevolmente comprendere che il ruolo delle donne e degli uomini che la compongono non può essere sottovalutato per umanità e professionalità che ne connota il proprio lavoro, svolto quotidianamente nella consapevolezza di dover far fronte a innumerevoli disagi senza vedersi riconosciuti i propri diritti e con un sistema di garanzia talvolta non esattamente bilanciato per cui la lente d'ingrandimento opera solo contro chi tutela la sicurezza e la legalità all'interno delle mura penitenziarie trascurando chi ne fa spregio senza alcuna volontà di ottenere un vero reintegro nella società.

Roma, 25 gennaio 2020

Giuseppe Moretti